

NOTIZIARIO GRUPPO POVERI

Comunità di San Leone Magno, Via Boccea, n. 60 Tel. 06.6633448

Si ricomincia

Quando siamo stati costretti a sospendere la pubblicazione del nostro Giornalino, abbiamo potuto constatare come la pandemia fosse riuscita a insinuarsi nei più svariati luoghi della nostra quotidianità. Questo pericoloso nemico della intera umanità, dal 31 dicembre 2019, quando la Cina comunicava la diffusione di un “cluster” di polmoniti atipiche di origine virale, ha praticamente bloccato e messo a rischio, il mondo intero. Il termine *lockdown* per dire confinamento, isolamento o quarantena, è risuonato in ogni dove. Attività e servizi bloccati o ridotti al minimo, strade deserte invase solo dalle sirene delle ambulanze. Città rese irriconoscibili perché tutti chiusi in casa, come unica difesa nei confronti di un virus sconosciuto che ha causato milioni di morti in tutto il mondo.

E' stato un periodo difficilissimo per tutti, costretti a indossare le famose mascherine per la protezione nostra e dei nostri simili. Veramente in questo caldo giugno 2022 ci sentiamo come dei sopravvissuti, con una situazione decisamente migliorata ma che comunque non ci consiglia di abbandonare la guardia. Ci ha fatto estremamente piacere sentire le persone che richiedevano il ritorno del nostro notiziario tra la comunità di San Leone. Con questo numero vogliamo rispondere alle attese dei nostri lettori e soprattutto simbolicamente riaffermare il ritorno alla vita, che, non va mai dimenticato, è costato la perdita dolorosissima di coloro che ci hanno lasciato. Questo è il segno che quando tutti assieme ci uniamo a fare quadrato contro una minaccia comune, allora da deboli possiamo essere forti e tornare a vivere.

Buona lettura a tutti

Maurizio

LA PANDEMIA -un ricordo-

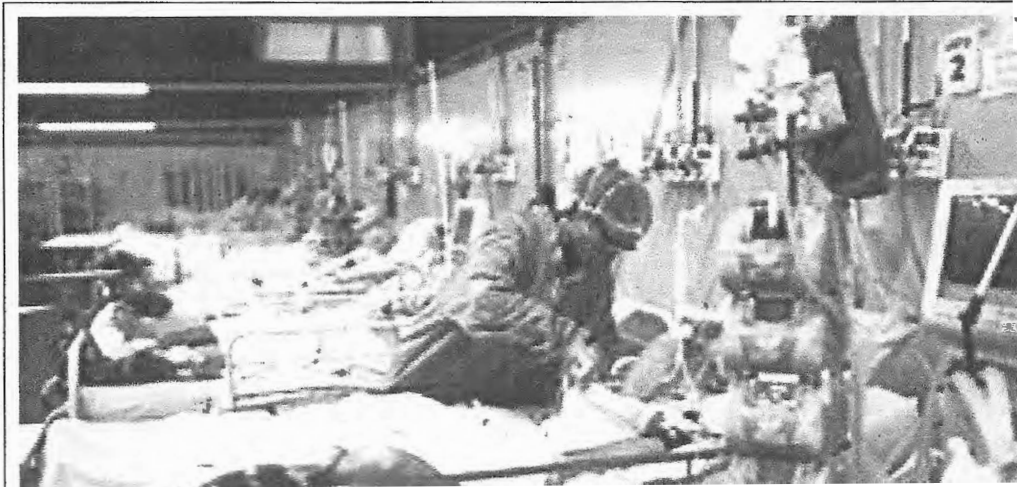
L'arrivo del nuovo secolo 2020 non lo dimenticheremo facilmente; un micidiale virus, giunto dalla Cina, si propaga velocemente in ogni dove e in breve è Pandemia. Ecco lo scenario che si presenta: strade e piazze deserte, saracinesche dei negozi abbassate, chiese e scuole chiuse, siamo in lockdown isolati nelle nostre case. Come tutte le persone anziane che vivono da sole anche io provo smarrimento e sofferenza per quanto accade negli Ospedali, nelle RSA, nelle Case di Riposo, nelle

Famiglie; sono sgomenta, ho paura mentre a fatica cerco di seguire le notizie raccapriccianti che giungono da ogni angolo della terra. E riaffiorano i ricordi di altre calamità che in passato hanno flagellato il pianeta e degli anni bui della seconda guerra



mondiale ma anche degli anni successivi, quelli della rinascita che mi fanno pensare che è possibile tornare alla vita normale; devo reagire e lo faccio attraverso la scrittura che mi libera, mi conforta, mi rasserena. Non sono più da sola ma in compagnia dei ricordi che si affollano nella mente e scrivo, leggo, mi documento e il tempo scorre veloce; nasce così un piccolo libro MMXX Presente e Passato. Nel silenzio si sente spesso il dialogare dai balconi di vicini di casa che, con sorpresa, si incontrano per la prima volta e si conoscono, si sentono voci di bimbi che giocano con le finestre spalancate e, di tanto in tanto, l'Inno Nazionale invade le strade. Nella tragedia della pandemia si cerca di trovare qualcosa di positivo, si dice "l'aria si è pulita...fa bene all'ambiente", ma la tristezza ci assale quando arrivano notizie che i deceduti, soli al momento del trapasso, sono tanti da non esserci il tempo né lo spazio per la loro sepoltura e il dolore colpisce la società intera. Non possiamo dimenticare il 27 marzo 2020 ore 18 quando, in una piazza San Pietro vuota, battuta da una

pioggia scrosciante, il Papa affranto dal dolore si rivolge agli uomini di ogni religione, impartisce la Benedizione Urbi et Orbi, le campane della Basilica suonano a distesa, l'urlo funesto di una sirena proviene da Via della Conciliazione. Mentre la pandemia invade l'intero pianeta scienziati e non, con impegno e abnegazione, sono a lavoro per trovare l'antidoto e in breve tempo arriva il vaccino . Oggi sembra che si vada verso la normalità; non possiamo certo ignorare i circa tre



anni di
sofferenze e
disagi di ogni
genere, ma
dobbiamo
credere che
questo triste
periodo
qualche
insegnamento
lo abbia



lasciato. Ci ha fatto riflettere sull'importanza di aiutarci l'un l'altro e di tornare a socializzare; ci ha ricordato che è doveroso mettersi al fianco del più debole, che una parola di conforto può aiutare chi soffre e che oggi più che mai la solidarietà è fondamentale.

Allora tutti insieme, ciascuno con le proprie ^acompetenze, genitori e nonni, volontari, sacerdoti, insegnanti e politici rendiamoci disponibili, pronti a dare una mano ai più bisognosi e in modo particolare a bambini, adolescenti e ragazzi di ogni età, perché questi ultimi hanno bisogno di recuperare il tempo perduto, di credere nell'Altro, di avere fiducia nelle Istituzioni, di sperare in un Futuro migliore, in definitiva hanno bisogno di sentirsi Amati e Rispettati.

Maria Perrotta

Ricordo di Carmine

Carmine, il carissimo amico che è volato via un mese fa, ha lasciato un grande vuoto in me, come in tutti i volontari dell'associazione LA.VA. Nell'apprendere la notizia della sua malattia ho sperato davvero tanto che riuscisse a vincere questa battaglia, ma purtroppo no, non ce l'ha fatta. Quando una persona muore se ne dice sempre tutto il bene possibile, certo, ma per Carmine il mio e nostro rimpianto è particolarmente sentito e sincero.



Quando nel 2007 mi sono avvicinata alla nostra associazione, la LA.VA., ho subito notato questo volontario scherzoso, simpatico, spiritoso, che sicuramente era al centro della scena ma anche che metteva a proprio agio le persone. Ho pensato subito, quando ho letto la notizia della sua morte, che un modo efficace per ricordarlo

sarebbe stato quello di riportare alcune sue considerazioni che scrisse in un articolo del nostro giornalino, *Il Barbone Vagabondo* nel maggio del 2009 dal titolo ***Cosa è per me l'associazione LA.VA.*** Puntigliosamente ho ricercato l'articolo e una volta trovato, espongo qui di seguito alcune sue frasi:

*“ (...)LA.VA. arriva nella mia vita o io nella sua in modo improvviso. (...) E' simpatia a prima vista (...) qui c'è da lavorare direttamente, senza troppo parlarsi addosso. Mi piace chiacchierare ma non a scapito dei risultati. Qui li vedi, piccoli e immediati. Quando le docce si chiudono, le persone se ne vanno un po' più pulite e forse per questo un po' meno infelici. Alla fine della colazione, il sabato, sai che una parola l'hai potuta dire, con un sorriso, a chi forse non ha solo bisogno di un caffè. Quando i ragazzi con cui collaboro possono lavorare, per loro la settimana sarà un po' meno dura. Ma c'è (...) un valore aggiunto alla LA.VA. E' il privilegio di conoscere le persone con cui si lavora e ritrovarle, fino ad avere con loro preziosi rapporti di amicizia, di familiarità: mi piace ricordare i nomi di ciascuno. E mi piace sentirmi chiamare per nome. E non c'è stanchezza.”*Ecco mi ricordo che allora questi pensieri sono stati per me molto importanti perché in maniera nitida ed efficace rispecchiavano e rispecchiano anche i miei sentimenti. Grazie Carmine.

La guerra vista da noi

di Agnese Pellegrini

La guerra, che dallo scorso marzo infiamma l'Europa, è più vicina di quanto pensiamo. E non soltanto perché le ripercussioni - attacchi informatici alle infrastrutture del nostro Paese, aumento dei prezzi e difficoltà a reperire alcune materie prime - riguardano anche noi, ma perché ucraini e russi sono da sempre in mezzo a noi, vivono nelle nostre città e frequentano le nostre comunità. Per questo, abbiamo voluto incontrare due nostri utenti del "Gruppo poveri", che ci hanno raccontato il loro punto di vista. Sono due persone diverse e con storie differenti, anche se accomunate dalle medesime fragilità. Eppure, uno è nato in Ucraina quando ancora esisteva l'Unione Sovietica e per questo si sente russo. L'altro è bulgaro, nato in un Paese che, con il crollo dell'egemonia sovietica, sta cercando, pur tra tantissime difficoltà, di trovare una propria indipendenza quotidiana. Abbiamo voluto provare a vedere "dall'interno" che cosa si prova a essere in guerra, quali sono le motivazioni, anche se giustificazioni ovviamente non ce ne sono, sia da una parte, sia dall'altra. Questo è quello che ci hanno raccontato.

Nikolajev Vladimir: «La libertà? Non serve...»

È alto e dinoccolato, la faccia segnata dal sole e dal vento; le mani grandi stringono al petto un Atlante de Agostini dalle pagine ingiallite e strappate. Apre la sezione della cartina fisica della Russia e soppesa le parole, stando attento a farsi capire: «Vedi», afferma indicando le steppe e le pianure, dal Mar Nero alla Siberia, «tutto questo è *Soviet Union...* tutto».

Nikolajev Vladimir è uno degli utenti del centro La.Va. Ha prestato servizio per oltre vent'anni nell'esercito russo e dal 1998 è in Italia. «Motivi personali», spiega,

sorvolando sull'argomento. Sicuramente, non è un analista militare, né un esperto di geopolitica. Tuttavia, le origini di questa guerra fratricida si riflettono, in qualche modo, anche nel racconto di quest'uomo, che è nato nell'Ucraina del sud, 73 anni fa, ma che non si è mai sentito – e non si sentirà mai – un ucraino.

«Mia mamma era per metà di origine ucraina e per metà inglese», ci spiega, «mio padre era bulgaro e io sono nato nel 1949 in Ucraina, a sud, vicino alla Crimea.

Quindi, sono russo». Lo dice

come fosse un'ovvietà:

nonostante nel 1991 fu sancita

l'indipendenza dell'Ucraina dalla

Russia, molti abitanti

soprattutto quelli nati prima, o

subito dopo la Seconda Guerra

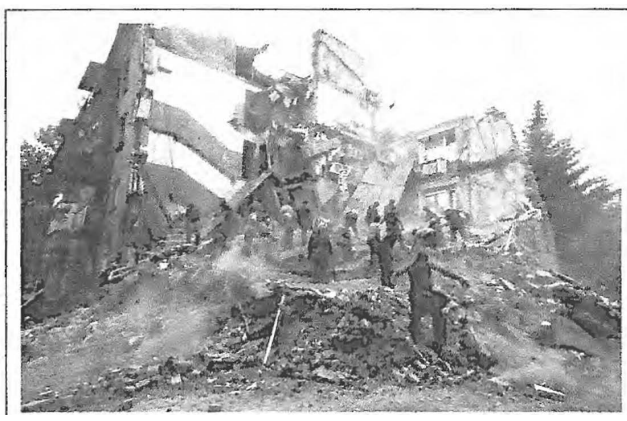
Mondiale – si sentono russi. «Del

resto, parlo russo», ammette



Vladimir. «Ho militato nell'esercito russo, come pilota di elicotteri, mia figlia Elena, che ha 42 anni, vive in Russia... Come potrei pensarmi diversamente?».

Parlare con Vladimir dimostra quanto sia difficile capire i meccanismi che hanno



portato a questa guerra; impossibile, per noi occidentali, comprendere fino in fondo lo stato d'animo di persone che, in gran parte, continuano a sentirsi un unico popolo. «Quando vivevo in Ucraina», spiega, «con i russi eravamo uniti: i matrimoni misti si celebravano

continuamente. Poi, piano piano, è stata l'economia a dividerci, più che la politica.

Ma l'indipendenza non è stata un bene per l'Ucraina, ha portato come conseguenza una grande corruzione. Si viveva meglio prima...», aggiunge scoraggiato. E se gli fai

notare che, *prima*, non c'era la libertà, risponde piccato: «Sono un militare, non sono abituato al concetto di libertà. Del resto, che cos'è la libertà?».

Vladimir tiene gli occhi agganciati all'atlante. La figlia non la sente - «Ma sempre per motivi personali...» - ha provato a contattare due amici che vivono in Crimea, ma le informazioni per telefono non possono essere date, troppa paura delle intercettazioni. Nonostante questo, da ex militare russo che non vive più in patria da 25 anni (o,

forse, proprio per questo), non ce la fa a condannare il Cremlino: «Putin vuole l'Ucraina neutrale», dichiara. «All'inizio, la sua è stata "un'operazione



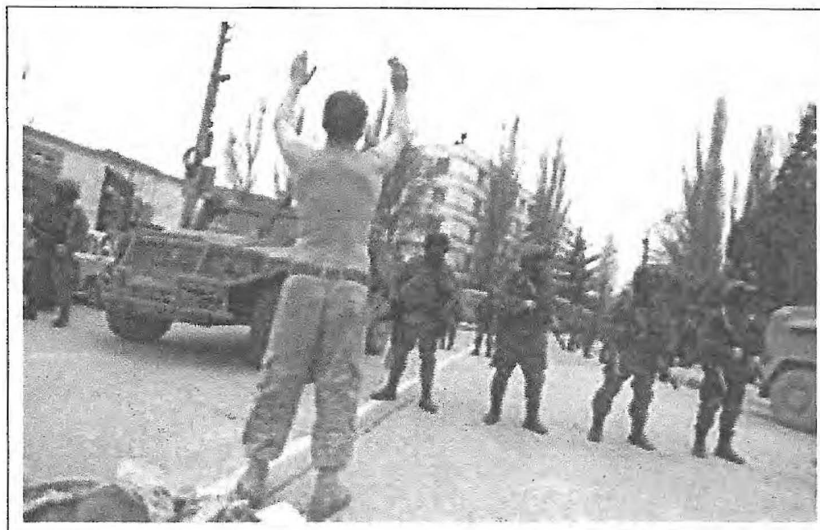
speciale”, poi è degenerata. Tuttavia, il presidente intendeva *semplicemente* creare un corridoio per la Crimea, che è in realtà già russa (fu annessa con la forza nel 2014, *ndr.*). Ma per il resto, sogna una nazione neutrale.

Certo, tutte le guerre sono sbagliate, ma in questo caso...». Non aggiunge altro, Vladimir. Fa fatica ad ammettere che quella tra la Russia e l'Ucraina è una guerra. Come finirà, allora? Ti guarda negli occhi e allarga le braccia: «Si arrenderà. L'Ucraina si arrenderà».

Agnese Pellegrini

Blagov Anton: «Vincerà la libertà»

- Anton è un idealista: cuore e cervello che seguono la stessa emozione politica, la medesima passione per la Cosa Pubblica, un trasporto e un senso di partecipazione che noi, in Occidente, abbiamo smarrito, oppure riteniamo appannaggio esclusivo di piccole élite di pensiero. Anton, invece, non fa parte dell'*intelligenza*, e tuttavia si



sente chiamato in causa dal dibattito politico: viene dalla Bulgaria, dove è nato 50 anni fa, e nel suo Paese faceva il falegname («Ma ho studiato psicologia», ci tiene a rimarcare), prima di scegliere – 21 anni fa – di trasferirsi in Italia: «Sono cresciuto in un Paese dove povertà e cattiva politica sono dominanti», racconta. «Al contrario di

altri Stati dell'ex Unione Sovietica noi non siamo riusciti a trovare, nei fatti, l'indipendenza dal Cremlino, come invece sono stati capaci di fare la Polonia, la Slovacchia e la Repubblica Ceca. La mia bisnonna era italiana: forse è per questo che io, al contrario di molti altri bulgari, mi sento più europeo, che russo».

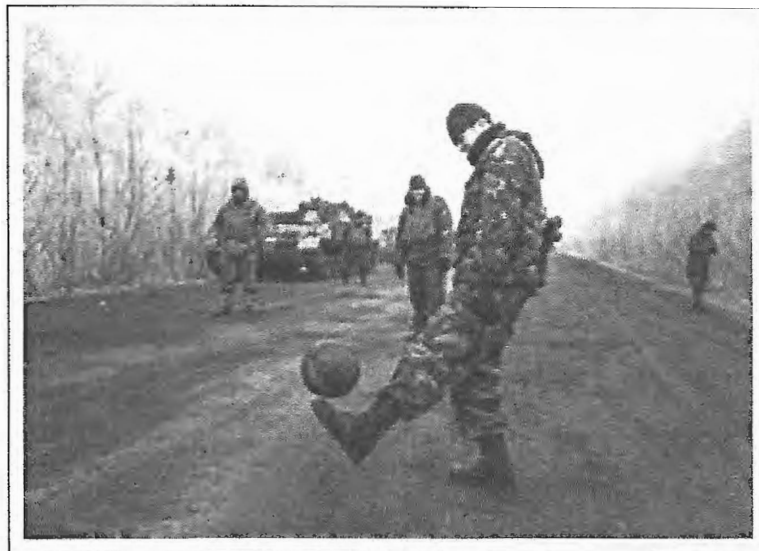
Anton parla del suo Paese con rassegnazione, ma non con distacco; per chi vive sotto il controllo russo, spiga, l'alternativa tra libertà e sottomissione non esiste: se credi

nella prima, devi lasciare casa tua e i tuoi affetti, per salvare la pelle («In Bulgaria due milioni e mezzo di persone giovani sono andate via», evidenzia). Lui ci ha provato: poi, sulla strada delle proprie fragilità, è diventato un assistito del centro La.Va, ma precisa con orgoglio: «Quando ero bambino, mio nonno mi



insegnava a sentire di nascosto le “radio libere”. Mi diceva, però, di non contestare mai pubblicamente, se volevo evitare la galera.

Ecco, io in *quel* Paese, nel *mio* Paese che non mi permetteva di ragionare con la mia testa, non sono voluto più stare». Così, quest'uomo massiccio e orgoglioso ha lasciato una sorella e una nipote, che però - mossa dagli stessi ideali dello zio - vorrebbe raggiungerlo in Italia.



«La verità», commenta ancora, «è che noi bulgari non siamo stati coraggiosi: a parole, facciamo parte dell'Europa, ma non siamo riusciti ad epurare il nostro governo dall'influenza sovietica che, di fatto, è rimasta, sia a livello economico, sia a livello politico.

Si percepisce perfettamente in questa guerra: il mio popolo è chiaramente a favore della Russia e, infatti, la Bulgaria non ha dato armi all'Ucraina, come invece hanno fatto tutti i Paesi dell'Unione» (il 17 maggio, il presidente Rumen Radev ha dichiarato che la Bulgaria «non invierà armi in Ucraina perché non vuole che le persone vengano uccise con armi bulgare», *ndr.*).

Poi, il cuore prende il sopravvento sulla parte razionale, e Anton diventa duro nella sua analisi: «Ci troviamo davanti a una guerra scatenata da “fanatici comunisti”, che appartengono a un regime totalitario. Il vero problema è che la Russia possiede armi nucleari, Putin è prepotente e, pur di imporre la propria ideologia, non si sa che cosa sarebbe disposto a fare. Pensa come i suoi predecessori, vuole restituire alla Russia i territori persi con la fine dell'Unione Sovietica».



Il problema vero, secondo Anton, è la propaganda russa e l'arretratezza del suo Paese: «I bulgari sono per il 66 per cento a favore della Russia», ammette, «il popolo è purtroppo impreparato a far fronte culturalmente a questo stato di cose. Tanto che,

appunto, dal 1991 i russi ancora governano la Bulgaria. Sono tornato a casa 5 anni fa e ho provato desolazione nel trovare un Paese poco sviluppato, pieno di ideologia e propaganda. Molto diverso dall'Ucraina, che ha provato a essere una nazione indipendente. Per questo Putin si è spaventato ed ha attaccato...». E allora, come finirà questa guerra? «Finirà purtroppo con molto sangue», ammette sconsolato, «ma non credo vinca la Russia: l'America e l'Europa tutta stanno investendo molto, non possono perdere».

Agnese Pellegrini

Memorie del carcere

Gerardo ha accettato di farsi intervistare sulla sua esperienza in carcere e gli do appuntamento alla stazione del treno di Monte Mario. Arriva con un regalo per me, una borsa piena di verdure del suo orto, la sua nuova vita.

Se ti chiedessero di definire in poche parole quella tua esperienza, come la presenteresti?

Direi che è stata quasi una villeggiatura, un periodo di riposo.

Una risposta sorprendente! Le villeggiature si ha voglia di ripeterle.

No. La galera è un'esperienza che non si dovrebbe fare mai. A me, purtroppo, è toccata, non perché sono un delinquente, anzi sono uno di buon cuore, quello che si può definire un "fesso". Avevo ospitato nel mio camper una coppia senza casa e loro, per ringraziarmi, hanno cominciato a derubarmi e aspettavano l'occasione buona per togliermi tutto. Una sera mi hanno aggredito, io ho reagito violentemente e ho ferito la donna. Al processo mi è toccato un avvocato d'ufficio giovanissimo, che non ha fatto niente per difendermi; così sono stato condannato per tentato omicidio. Ma mi sono rassegnato, l'ho presa con filosofia.

Giusto. Ma se non si prende con filosofia?

Allora può essere molto dura. Certe persone la prendono veramente male, è capitato anche che qualcuno si sia impiccato. Ci sono, al contrario, gli ospiti abituali, quelli che non riescono più a vivere fuori dal carcere e alla prima occasione tornano dentro.

Ma che cosa è più difficile da sopportare? Quando, insomma, bisogna farsi forza con questa benedetta filosofia?

Prima di tutto bisogna riuscire a vivere in poco spazio. Nelle celle, che possono ospitare due persone, ce ne sono sempre almeno quattro, a volte sei. Poi bisogna imparare a sopportare gli altri. Io, per fortuna, non ho avuto mai problemi con i

compagni di cella, anzi siamo diventati amici. Ma nel carcere ci sono anche i prepotenti. Ce n'era uno a Rebibbia che ci minacciava e ci ricattava, obbligandoci a comprargli cibo, scarpe e altro allo spaccio interno. Una volta è stato picchiato da un gruppo di detenuti (le guardie hanno fatto finta di non vedere) e ha smesso, anzi non è più uscito dalla sua cella.

Gli spazi erano stretti, ma i tempi? Le ore del giorno?

Erano lunghe. A Regina Coeli sono stato meglio, perché dopo qualche mese, visto che mi comportavo correttamente, mi è stato proposto di lavorare e sono diventato "spesino", cioè raccoglievo le liste degli acquisti dei detenuti e consegnavo la merce. Così il tempo passava presto. A Rebibbia, invece, i detenuti erano molti e non c'era lavoro per tutti. Mi pesava non avere niente da fare tutto il giorno.

Scommetto, però, che la tua filosofia ti ha fatto trovare una soluzione.

Sì. Dato che sono bravo a fare modellini di navi, in carcere per non annoiarmi ne ho fatti tanti, più di cento. Usavo il legno delle cassette della frutta; poi le guardie, che mi avevano preso in simpatia, mi regalavano altro materiale, colori, carta, spago. Molti li ho regalati, altri me li hanno pagati con pacchetti di tabacco e sigarette. Ho costruito anche due grandi presepi, tutti rifiniti, con le case, il cielo stellato, perfino l'acqua che scorreva e il fuoco con il fumo. Quello di Regina Coeli è diventato permanente; quello di Rebibbia ha vinto il primo premio del concorso interno e alla premiazione sono venuti anche senatori e deputati; poi è stato smontato e trasportato, insieme a una mia nave, in un museo in Abruzzo.

Dici che le guardie ti avevano preso a ben volere, ma i controlli erano rigidi?

Sì e no. Giravano anche gli alcolici, clandestini naturalmente. Alcuni detenuti riuscivano a produrre la grappa dalle patate e dalla frutta macerata. Una volta mi sono ubriacato, ma mi è andata bene; le guardie mi hanno solo detto di mettermi a dormire. In carcere, però, entra anche la droga, perché si usano molte astuzie per nasconderla e i controlli con i cani non si fanno regolarmente.

Il mondo di dentro come il mondo di fuori, dunque. Un'ultima domanda: questa esperienza, in qualche modo, ti è servita?

Adesso che è finita, non posso dire che sia stata negativa. E' stato un periodo di riflessione e per me, che sono un po' solitario, anche un'occasione per socializzare con persone diverse. Certo, una volta uscito, quelle amicizie le ho perse quasi tutte, ma lì sono state importanti, ci hanno aiutato a vivere.

Rosangela

Ninna Nanna de la guerra Trilussa

[ottobre del '14, all'inizio della prima guerra mondiale]

Ninna nanna, pija sonno
ché se dormi nun vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno ner monno
fra le spade e li fucili
de li popoli civili
Ninna nanna, tu nun senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che
commanna;

che se scanna e che
s'ammazza
a vantaggio de la razza
o a vantaggio d'una fede
per un Dio che nun se
vede,
ma che serve da riparo
ar Sovrano macellaro.
Ché quer covo d'assassini
che c'insanguina la tera
sa benone che la guera

è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe li ladri de le Borse.

Fa la ninna, cocco bello,
finché dura sto macello:
fa la ninna, ché domani
rivedremo li sovrani
che se scambieno la stima
boni amichi come prima.
So cugini e fra parenti
nun se fanno
comprimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.

E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un
rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!